

### DEMOCRAZIA NEL MONDO E GOVERNO PRODI

*di Khaled Fouad Allam*

È in un momento particolarmente complesso della storia mondiale e della storia del nostro paese che Lei, Presidente del Consiglio, con il suo governo, si accinge ad attuare il suo programma. Ma un programma non definisce soltanto un metodo, una strategia d'intervento: in tutti i settori della società, un programma definisce anche il quadro generale delle attuazioni politiche che risultano necessarie, non solo perché vi è alternanza politica, ma anche perché il quadro politico, sia su scala nazionale che su scala mondiale, è in continuo mutamento. La velocità del mutamento è tale che spesso le politiche si trovano a dover gareggiare con essa; ed è proprio questa asimmetria che oggi rappresenta un problema nella formulazione politica.

Così si pone, in Italia e non solo, la questione della governabilità, e del modo in cui si governa un paese. La governabilità è oggi segnata da una relazione complessa e difficile con la società: in effetti la nostra epoca è segnata dal dubbio, dalla contraddizione, dallo scetticismo, dalla messa in causa di molti valori e dall'incapacità di fondarne altri. È così che la nostra epoca - mentre vorrebbe combinare novità e tradizione, innovazione industriale e protezione dell'ambiente - rivendica i diritti dell'uomo ma non accetta la natura umana, vuole l'eguaglianza, ma rivendica la diversità. Sì, viviamo nel globale ma celebriamo il locale. Governare significa uscire da quelle contraddizioni per elaborare politiche che offrano un orizzonte nuovo di speranza.

Fra tutte, cinque grandi questioni mi sembrano oggi imprescindibili, ed esse sono tra loro collegate, come Lei ha più volte sottolineato.

Se la questione etica trascende ed è trasversale a tutte le altre, la nuova questione economica ci obbliga a pensare l'economia sia in quanto locale che

in quanto mondiale, semplicemente perché ciò che oggi caratterizza lo Stato è che esso è mondializzato. Ma se la questione economica nel nostro paese ci obbliga a pensare a strategie di rilancio, all'invenzione di nuove dinamiche, essa ci obbliga anche a pensare in termini di giustizia: e non semplicemente perché è ingiusto che un essere umano abbia un lavoro e un altro non lo abbia, ma perché l'economia ci insegna che una cosa è lottare contro la povertà, un'altra cosa è lottare contro l'ineguaglianza; perché lottare contro l'ineguaglianza significa lavorare per ridurre quell'ineguaglianza, aumentare direttamente il potere d'acquisto e proteggere gli impieghi. L'irruzione del mercato nell'economia globale non può essere considerato come un evento luttuoso per il sociale: perché parliamo di società e di mercato, ma sono gli individui che formano quelle società e che attuano quel mercato; sono gli esseri umani, con le loro inquietudini, le loro fragilità, le loro speranze. La povertà nel mondo contemporaneo nasce da un'asimmetria fra l'economico e il sociale: solo l'etica ci potrà condurre al rilancio di una politica di coesione sociale, ma anche di un'economia, come Lei ha detto più volte, in grado di produrre felicità. Certo, è finito il tempo dello Stato-providenza, perché il mondo è cambiato; ma gli uomini oggi devono inventare nuove regole per l'economia mondiale, che è al tempo stesso locale. La contraddizione oggi più flagrante è fra lo Stato e il mercato, perché essi sembrano talvolta percorrere strade diverse.

La seconda questione è la complessa situazione irachena. Lei ha fatto bene a ripetere che non vi è distinzione fra il ritiro, che per noi è un dato acquisito, e la calendarizzazione di quel ritiro. Ma la questione va ben al di là del ritiro, a prescindere dal fatto che la guerra sia stata sbagliata o no - e